Contributo a cura di Sandro Del Fattore
segretario generale della cgil molise

E' chiaro a tutti che la discussione di oggi è molto difficile.
Si tratta infatti di riprendere il filo di un ragionamento e elaborare proposte e iniziative possibili sulla questione previdenziale a seguito dell'ultima “riforma Fornero”, preceduta da due ulteriori interventi dei governi precedenti.

Negli ultimi anni, si è intervenuti per ben due volte con modifiche che lasciano il segno sia su problemi legati all'emergenza sia su problemi più di sistema.

Sul primo versante quello dell'emergenza, come è noto abbiamo il problema dei lavoratori “esodati”; insieme a quello, di quota 96 dei lavoratori della scuola, all'Opzione Donna e quello rimane ancora irrisolto delle ricongiunzioni onerose su questi temi serve una pressione pesante sul versante parlamentare.

Sul secondo versante dobbiamo fare i conti con la cancellazione delle pensioni di anzianità, il forte innalzamento dell'età del pensionamento, la decisione di accorpare nell'INPS gli altri enti previdenziali che apre un duplice problema: di bilancio, di governance del nuovo INPS con i conseguenti problemi di funzionamento. Come vedete sono questioni di notevole rilievo che richiedono una nostra particolare attenzione.

Come riprendere allora le fila di un ragionamento politico sulla “questione previdenza”? Intanto credo sia bene dire le cose come sono:
la nuova riforma rappresenta per noi (ma non solo) un colpo molto pesante, risalire la china sarà molto difficile. Si può discutere se vi erano o meno lecondizioni di una mobilitazione più intensa in concomitanza con l'approvazione della riforma; è del tutto legittimo discutere anche questo, non è però, a mio avviso, il cuore del problema.

La questione vera è che questa riforma è il punto culminante di qualcosa che maturava da tempo. Cosa intendo dire? Il sindacato nel '95 fu protagonista della costruzione di quel cambiamento strutturale del nostra sistema previdenziale.
Ciò che è successo, invece,dagli anni 90 in poi, è stata una continua modifica e stratificazione delle regole dettate in prevalenza dalla volontà di comprimere ulteriormente la spesa pensionistica.
Io credo che questa cultura ha finito anche con il permeare lo stesso campo progressista, e ciò ha contribuito a creare quel clima e quelle condizioni su cui poi sono stati cosi calati pesantemente gli interventi del 2010 e 2011, del centro-destra prima,. del Governo Monti poi.
Si è voluto enfatizzare l'insostenibilità del nostro sistema previdenziale senza capire a fondo neanche la natura del nuovo sistema, quello contributivo. Dal punto di vista macroeconomico, esso infatti scinde il legame tra spesa previdenziale e dinamica demografica. Il meccanismo dei coefficienti fa si che un innalzamento dell'attesa di vita è compensata da una riduzione dell'entità unitaria della prestazione.

Proprio i meccanismi del contributivo agiscono in modo da stabilizzare il rapporto Pil/spesa previdenziale. Tant'è che oggi il problema si sta manifestando dall'altro lato di questa coperta corta: cioè l'insostenibilità sociale per tante future prestazioni previdenziali.

In secondo luogo si sono prodotte scelte che vanno esattamente in direzione contraria ad un sistema basato sul metodo contributivo, che più che mai è lo specchio di ciò che accade sul mercato del lavoro.
Sono scelte che hanno portato ad una destrutturazione del sistema produttivo e della

storia lavorativa delle singole persone: una realtà ove è aumentato il lavoro povero, la saltuarietà dei periodi lavorativi, il lavoro coperto solo parzialmente da contribuzione, per non parlare dell'aumento dell'evasione contributiva totale o parziale.

Sono tutti fattori, questi, che hanno finito con il dare, per esempio ai più giovani, una percezione non certamente positiva del futuro previdenziale, opposta a quella che si sarebbe voluta dare. Fatto, questo, di estrema delicatezza.

Quale è stato, infatti, il tema ricorrente del sostegno pubblico alla manovra di Monti sulle pensioni prima e sul mercato del lavoro poi? Si diceva: “non c'è presente e futuro per i giovani perchè il debito accumulato, i privilegi del sistema pensionistico, un mercato del lavoro chiuso, ostruiscono l'allocazione delle risorse e delle opportunità a vantaggio delle giovani generazioni. Non c'è mobilità sociale perchè le generazioni passate non intendono rinunciare ai loro privilegi, non intendono redistribuire il benessere accumulato.
A) non è possibile scaricare sul sistema previdenziale scelte politiche sbagliate; anzi, va ribadito il fatto che il rapporto tra contribuzione versata e prestazioni previdenziali per ciò che riguarda i lavoratori dipendenti è in attivo e che da tempo viene adeterminarsi una forma di solidarietà al contrario: dal lavoro dipendente ai dirigenti d'azienda, il cui fondo è in forte passivo, solidarietà al contrario che avviene anche per i lavoratori parasubordinativerso il lavoro autonomo e che c'è, da questo punto di vista, un problema di equità nella aliquota contributiva ancorata al 24% per il lavoro autonomo (i recenti provvedimenti la portano al 24%entro il 2018) e che invece è giunto il tempo di equipararla a quella del lavoro dipendente.

B) insecondo luogo, un ente in cui si viene a concentrare la gran parte delle funzioni del nostro sistemadi welfare (cosa che personalmente trovo assai discutibile, per le disfunzioni ad esempio, che crea lasovrapposizione tra spesa assistenziale e spesaprevidenziale) non può essere governato da un supermanager con l'esautorazione, di fatto, delle parti sociali che hanno invece un ruolo direi costitutivorispetto all'ente stesso.

Per questa ragione va sviluppata una iniziativa proprio in queste ore in cui sista svolgendo il confronto, anche nelle sedi parlamentari, sul nuovo ente e vanno fatti vivere i contenuti dell'avviso comune sottoscritto unitariamente dalle organizzazioni sindacali e da Confindustria che si muove in ben altra direzione, rinnovando e rafforzando, ad empio, il sistema duale e le funzioni di indirizzo strategico del CIV.

L'altro aspetto di cui dobbiamo discutere riguarda proprio l'impatto della riforma sul nostro sistema previdenziale. Ne richiamo solo i titoli, quelli più importanti e appunto di maggiore impatto.

a) L'innalzamento e la progressiva omogeneizzazione dell'età del pensionamento per vecchiaia, che,a partire dal 2018, sarà uguale per tutti i lavoratori e lavoratrici e pari a 66 anni e 7 mesi (allo stesso valore viene anche portato il requisito di età per l'assegno sociale);
b) L'abolizione delle pensioni di anzianità, sostituite da una pensione anticipata, cui è possibile accedere solo al raggiungimento di un'anzianità contributiva incrementata a 42 anni e 1 mese per gli uomini e a 41 e 1 mese per le donne (requisiti validi per il 2012, ulteriormente aumentati nel 2013 e 2014), con penalizzazioni nel caso di pensionamento prima dei 62 anni;

c) l'applicazione della regola contributiva, sia pure pro-rata, a partire dall'anzianità maturata dal 2012, anche ai lavoratori che nel 1995 avevano raggiunto i 18 anni di contribuzione ed avevano,perciò, mantenuto il regime retributivo di calcolo della

pensione;

d) l'aumento da 5 a 20 anni (quindi con un evidente peggioramento rispetto alla riforma del '95), del requisito contributivo minimo per la maturazione del diritto alla pensione nel sistema contributivo e la previsione che, al momento del pensionamento, il trattamento maturato debba essere pari ad almeno 1,5 volte l'importo dell'assegno sociale; in mancanza di uno di questi due requisiti il lavoratore dovrà rimanere in servizio fino ai 70 anni;

e) la possibilità, solo per i lavoratori interamente assoggettati al regime contributivo, di accedere al pensionamento anticipato a 63 anni, a condizione che l'importo del trattamento pensionistico sia pari ad almeno 2,8 volte l'assegno sociale;

f) l'adeguamento automatico, con cadenza biennale, di tutti i parametri di età e contribuzione alle variazioni della speranza di vita.

Come si vede facilmente da questi titoli ora richiamati il punto saliente di questi interventi è indubbiamente l'aumento in misura consistente dell'età media di pensionamento e la stretta sugli stessi requisiti (per esempio da 5 a 20 anni di contribuzione per la pensione di vecchiaia). Con queste misure, il nostro sistema previdenziale non solo realizza l'età di pensionamento più alta in Europa, ma presenta uno dei minori tassi di solidarietà interna al sistema, e si configura come un sistema estremamente rigido, visto che le forme di flessibilità previste sono per molti lavoratori e lavoratrici di fatto inaccessibili. Inoltre è difficilmente leggibile e trasparente dal momento che i periodici aumenti dell'età del pensionamento che scattano in relazione all'attesa di vita rendono molto complicato capire quando è possibile e quando conviene lasciare il lavoro per accedere alla pensione.

Inoltre continua a rimanere irrisolto il problema grave della rivalutazione delle pensioni in essere su cui in seguito mi soffermerò.
C'è un dato di grande interesse che la dice lunga su quanto la discussione pubblica sulle pensioni abbia subito delle forzature e strumentalità. Nel preparare gli appunti per questa riunione ci siamo andati a spulciare alcuni dati. Come sapete la tendenza alla stretta sull'età di pensionamento non è nuova, data almeno dagli anni 2000. Bene, se si prende in considerazione questa data ne viene fuori che i requisiti di età per il pensionamento sono già aumentati, almeno dal 2000, molto più dell'attesa di vita e altrettanto succederà da qui al 2018. Complessivamente, nel periodo 2000-2018,la variazione degli incrementi dell'età di pensionamento è sempre superiore agli incrementi dell'attesa di vita.

Ora, quali sono i problemi più grandi che questi provvedimenti ci lasciano sul tappeto e quali le possibili iniziative e proposte da assumere?

1) Nella discussione pubblica di questi mesi, si mette in evidenza che “l'allungamento dell'età del pensionamento riduce i problemi di inadeguatezza delle future prestazioni”. In realtà è così solo con una buona dose di astrazione. Nel sistema contributivo, infatti, per “definizione” allungare l'età di pensionamento dovrebbe risolvere il problema sopra indicato, nella realtà non è così e, comunque, questo non vale per tutti. Non tutti, infatti, possono “liberamente" scegliere di proseguire l'attività lavorativa. Abbiamo fatto qualche proiezione e da queste proiezioni risulta che quelle soglie stabilite dalla riforma(a partire da 66 anni) crescono assai rapidamente.

2) Un lavoratore delle prime coorti contributive, ovvero che ha iniziato a lavorare nel '96, potrà ritirarsi sulla base dei seguenti requisiti:

a) 69 anni in presenza di almeno 20 anni di contributi e una pensione di importo non inferiore a 1,5 volte l'assegno sociale.

b) 66 anni, 20 anni di contribuzione e un importo pari a 2,8 volte l'assegno sociale. E, a questoproposito, visto che si era parlato di equità all'inizio di questa vicenda, ci si trova invece in una condizione di questo tipo: i lavoratori con retribuzioni più alte (con una pensione maturata di almeno 2,8 volte l'assegno sociale) possono andare in pensione a 63 anni, quelli che arrivano a 1,5 volte l'assegno sociale possono andare a 66 anni; quelli più poveri devono aspettare fino a 70 anni. In sostanza, la differenza nelle regole di accesso al pensionamento costituisce una evidente penalizzazione proprio per i lavoratori deboli;

c) 73 anni, in presenza di contribuzione effettiva non inferiore a 5 anni. E' da notare nella soglia di età quanto incide per il pensionamento l'adeguamento all'attesa di vita. Cosa ci dicono questi dati? Chi, quali tipologie di lavoratori, riusciranno a restare al lavoro fino ad oltre 69 anni di età? Il problema principale che ci lascia questa riforma diventa proprio quello relativo alla possibilità effettiva per i lavoratori, in particolare quelli più vulnerabili, di prolungare l'attività lavorativa fino oltre i 70 anni.

Da questo punto di vista i problemi si pongono da più parti.
Ci sono le criticità che riguardano i lavoratori impossibilitati a prolungare l'età del pensionamento a causa di una debole domanda di lavoro a loro rivolta; oppure a causa di precarie condizioni di salute, o, ancora, a causa di vincoli familiari quali, ad esempio, la necessità di svolgere attività di cura.
E, attenzione, consentendo il pensionamento anticipato nel contributivo solo a chi abbia diritto a una pensione superiore a 2,8 volte l'assegno sociale, l'attuale riforma vincolerà proprio le persone caratterizzate da carriere lavorative meno favorevoli, e dunque più a rischio di disoccupazione da anziani, a posporre il ritiro fino al raggiungimento dell'età di vecchiaia.

Va tenuto però a mente quanto sia difficile arrivare a maturare il requisito della pensione di vecchiaia proprio per quel problema che ho prima indicato: la debole domanda di lavoro a loro rivolta a causa di una struttura produttiva che, per il tipo di specializzazione risulta ispirata alla competitività di costo in settori tradizionali e non offre agli anziani mansioni adeguate e, sempre per ragioni di costo, ne incentiva il ritiro appena raggiunti i requisiti.

Insieme all'età del pensionamento e ai rigidi vincoli nell'uscita la nuova riforma ripropone una delicatissima questione che già nel recente passato abbiamo evidenziato: la scarsa solidarietà interna al sistema e meccanismi redistributivi che vanno riconsiderati perchè operano vere e proprie distorsioni.
La funzione del contributivo è quella di collegare di più il rendimento pensionistico alla complessiva vita lavorativa; infatti la futura prestazione molto dipende oltre che dall'età di ritiro, anche dall'aliquota contributiva, dal salario che si percepisce durante la vita lavorativa, dalla continuità o meno della carriera lavorativa. Ora, la realtà ci dice che alcune di queste condizioni sono saltate.

Siamo in presenza di un sistema economico a bassa crescita, con un mercato del lavoro incapace di garantire a tutti salari decenti e carriere lavorative continue. Una logica strettamente ed esclusivamente assicurativa che non trovi, nel sistema contributivo, alcuna compensazione per le condizioni di maggiore difficoltà ovvero alcune forme di solidarietà intergenerazionale e intragenerazionale produce situazioni di abbandono delle persone maggiormente esposte, e di coloro che, per motivi non dipendenti dalla volontà e

possibilità individuale, si trovano a subire condizioni di vita e reddituali spesso drammatiche e senza alcun sostegno né previdenziale né assistenziale.

Ma c'è un ulteriore problema: va evidenziato come, ad oggi, il sistema contributivo non assicuri i lavoratori contro fasi di crisi acuta che possono colpire il sistema economico. Ed infatti si sta oggi risentendo delle difficoltà salariali e occupazionali di questi ultimi anni. La stessa rivalutazione del montante contributivo è penalizzata dalla diminuzione del Pil, con effetti strutturali su tutta la vita contributiva e poi sul rendimento pensionistico. Non è stata prevista, infatti, alcuna norma di salvaguardia per le fasi in cui il Pil è negativo come ora.

In terzo luogo c'è un ulteriore elemento che produce degli effetti redistributivi assai discutibili. Mi riferisco alle modalità di determinazione dei coefficienti di trasformazione del montante contributivo. Come è noto i coefficienti sono aggiornati periodicamente e un allungamento della speranza di vita, incrementando il numero degli anni in cui si riceverà la pensione, riduce il coefficiente e di conseguenza la futura prestazione previdenziale. Ora, qui non è certo in questione in sé la questione del coefficiente perchè altrimenti non c'è sistema contributivo. C'è però una grande questione legata alle modalità di calcolo dei coefficienti stessi. Cerco di chiarire meglio ciò che intendo dire. Le modalità di calcolo, infatti, con cui sono oggi definiti i coefficienti finiscono con il redistribuire implicitamente a favore di chi ha una longevità maggiore della media. C'è oramai una consistente letteratura epidemiologica che è concorde nel ritenere come la longevità sia minore per chi proviene da uno status socio-economico più svantaggiato, per chi svolge un lavoro gravoso, per chi ha un livello di istruzione minore (dal momento che ciò influisce ad esempio sugli stili di vita).

Se non si tengono in considerazione questi elementi si possono determinare flussi reali redistributivi fortemente regressivi. Infatti, si aumentano per tutti i requisiti per il pensionamento quando invece l'attesa di vita si differenzia. In secondo luogo si attribuisce un valore medio ma non si tiene conto in quali condizioni di salute avviene ad esempio, l'allungamento dell'attesa di vita. I lavoratori o le lavoratrici che svolgono lavori gravosi, sono più esposti al rischio di infortuni o a malattie professionali.

Inoltre, per definire i coefficienti nel 95 furono presi in considerazione una serie complessa di parametri che andavano oltre l'attesa di vita: ad esempio la previsione circa l'importo e il numero delle future pensioni di reversibilità, il possibile aumento della popolazione immigrata, l'ipotesi di occupazione femminile.

Tutti fattori che nel corso degli anni hanno subito dei cambiamenti. Non a caso la commissione ottenuta da noi nel 2007 avrebbe dovuto sottoporre a verifica quei parametri. Sappiamo come è andata ma non dobbiamo ritenere chiusa questa questione proprio perchè riguarda redistribuzione e solidarietà del sistema.

Infine la nuova riforma non solo non risolve ma per certi versi aggrava la questione delle pensioni in essere. Già l'attuale meccanismo, infatti, si è rivelato largamente insufficiente per il mantenimento del potere di acquisto delle pensioni stesse: le impoverisce nel tempo fino a farle scendere per molti sotto la soglia di povertà. Con il decreto "Salva Italia", poi, per le pensioni superiori a tre volte il trattamento minimo, per gli anni 2012-2013, la rivalutazione viene bloccata.

Si tratta di una perdita secca che durerà per tutto il periodo di percezione della pensione. Questi sono i problemi; altri ve ne sono, ma questi mi sembrano quelli più rilevanti.

Casa fare allora?

1) Primo: come affrontare la questione dell'età del pensionamento così alta e i rigidi vincoli posti alla flessibilità in uscita che rischiano di creare una condizione di lavoratori anziani disoccupati? Nel dibattito nelle nostre strutture, nelle categorie (ma anche nella politica) c'è una discussione che fa riferimento ad alcune tipologie di lavoratori, ad esempio i lavoratori precoci. Come si tutelano questi lavoratori? Chiariamo un punto: la loro tutela non sta a quota 100 (60+40) come a volte nella nostra discussione si sostiene. Molti di questi lavoratori, infatti, hanno iniziato a lavorare a 16-17 anni e raggiungono il requisito contributivo di 42 anni o 41 anni prima dei 60 anni. Quota 100 quindi non li tutela. Qui semmai il problema è superare il meccanismo iniquo delle penalizzazioni dell'1% per ogni anno prima dei 62 anni e del 2% ogni anni prima dei 60 anni dal momento che raggiungono il requisito contributivo prima dei 60 anni.

D'altra parte che questo fosse un meccanismo iniquo lo dimostra lo stesso dibattito parlamentare quando durante l'iter del mille proroghe fu approvato un emendamento che, fino al 2017, prevede che non vengano applicate le penalizzazioni a fronte però di tali vincoli (non aver trascorso periodi in cassa integrazione straordinaria o in mobilità) da renderlo difficilmente attuabile. Quota 100 può tutelare un'altra tipologia di lavoratori: quelli cioè, con storie contributive molto elevate.
Con un'avvertenza, però: che risulta molto difficile pensare a una quota 100 composta da 60 anni di età anagrafica e 40 di contribuzione.

E' difficile andare al di sotto di quanto previsto nel protocollo welfare 2007 che, una volta arrivati a quota 97 (62+35 o 61+36) prevedeva che non si potesse scendere al di sotto dei 61 anni. Si può pensare allora a quota 100 composta da 62 e 38 o 61 e 39.
Stiamo parlando, come vi è chiaro, di persone che hanno alle spalle storie contributive elevate. Ma noi dobbiamo aver chiaro che nel futuro prossimo non sarà più così a causa del diffondersi di carriere lavorative discontinue e lavori con basse retribuzioni. E sono proprio le persone che, per avere pensioni dignitose, sono vincolate ad uscite più alte, ma queste uscite più alte, come ho detto in precedenza, a volte sono molto difficili perchè riguardano lavoratori e lavoratrici che più facilmente rischiano di perdere il lavoro.

Come tutelarli allora? Si può pensare, ad esempio, di reintrodurre forme di flessibilità dell'età del pensionamento più coerenti con lo spirito della riforma del '95 rispetto a quelle fortemente limitative definite dalla "riforma Fornero".
Si possono definire nuove soglie (62-67/62-70) offrendo realmente al lavoratore una possibilità di uscita anticipata senza correre il rischio di perdere il lavoro e trovarsi lontano dalla pensione come può invece avvenire con le attuali soglie (66-70 e oltre).

Non nascondo che ci si può trovare di fronte a un rischio che dobbiamo tenere presente: come sta avvenendo in altri paesi europei, quel meccanismo di revisione delle soglie può trascinarsi dietro forme di penalizzazione che si aggiungerebbero alla penalizzazione già insita nel contributivo: e cioè se si decide di uscire prima si sa che si riceve una prestazione minore. Ci sarebbe allora una ulteriore possibilità, quella cioè di utilizzare la pensione contributiva anticipata (quella a 63 anni) ma con delle modifiche sostanziali: estendendola, ad esempio, anche a chi è nel pro-rata e riducendo sensibilmente (per le ragioni che abbiamo richiamato in precedenza) il vincolo dell'importo di 2, 8 volte l'assegno sociale.

2) Secondo: ricostruire un più corretto criterio di flessibilità non è però sufficiente se non si affronta contestualmente l'altro problema aperto: una più forte Solidarietà di Sistema. Non possiamo non tenere presente la condizione di quanti sono entrati nel mondo del lavoro attraverso periodi di discontinuità lavorativa o attraverso contratti di collaborazione.

Si tratta di persone che, a causa della più bassa contribuzione o di vuoti contributivi, sono destinati ad accumulare un pesante ritardo nella costruzione di una pensione adeguata. Ci sono diverse opzioni su cui lavorare: quella di ricorrere alla contribuzione figurativa, finanziata dalla fiscalità generale, per ricostruire per questi lavoratori un'adeguata storia contributiva.

E c'è una ulteriore possibilità: quella di riprendere la proposta da noi avanzata sulla pensione contributiva di garanzia. Una proposta non assistenziale bensì previdenziale che, in funzione dell'età di ritiro e dell'età contributiva, garantisca una pensione dignitosa proprio alle figure più fragili presenti nel mercato del lavoro. Abbiamo lavorato a questa proposta alla luce della precedente normativa. Riteniamo che il problema a cui cercava di dare risposta sia ancora sul tappeto. Naturalmente la proposta andrà commisurata alla nuova realtà e messa in relazione con le altre proposte che qui avanziamo e stiamo discutendo.

3) C'è poi una ulteriore possibilità, altrettanto importante: come ho già detto prima non possiamo ritenere chiusa la questione coefficienti. La loro revisione periodica fa si che un incremento della speranza di vita media sia compensato da una riduzione dell'entità unitaria della prestazione. E ciò rischia di penalizzare proprio qui lavoratori che hanno un'aspettativa di vita minore a causa della gravosità del lavoro svolto. E' possibile, allora, riconoscere ad un lavoratore che ha svolto mansioni gravose la possibilità di uscire anticipatamente (con quei meccanismi di flessibilità che abbiamo prima richiamato) ma riconoscendo a quel lavoratore un coefficiente più alto?

Ma c'è di più. Io credo che vadano ricostruite in modo trasparente le variazioni di tutti i fattori che in occasione delle riforme del '95 furono presi in considerazione per determinare il valore dei coefficienti. Sarebbe importante che questi dati venissero resi pubblici e verificabili. E' nostra convinzione, infatti, che alcuni di questi dati siano cambiati e di molto. Ad esempio il numero dei lavoratori immigrati e il gettito contributivo derivante dal loro lavoro è probabilmente maggiore di quanto a suo tempo era stato previsto.
Così come è invece diminuito il numero dei matrimoni, aumentato quello dei divorzi e risulta più elevato il reddito dei coniugi superstiti. Ciò cambia non poco le proiezioni sulla futura spesa per le pensioni di reversibilità, tema non secondario proprio per gli effetti sulla spesa pensionistica e sulla determinazione della possibile pensione spettante ad ognuno. Perchè a fronte di queste variazioni importanti si continua, come già fatto nel 2010, a prendere in considerazione solo l'attesa di vita, per di più con quesgli effetti redistributivi assai discutibili?

3) terza questione: redistribuzione vuole dire ragionare su una modifica dell'attuale meccanismo di perequazione delle pensioni. Il tavolo previsto dal protocollo del luglio del 2007 non è stato mai attivato e la quattordicesima è rimasta una incompiuta. Nel 2007 furono liquidate circa 3.200.000 14esime, nel 2011 sono scese a circa 2.500.000. Sià pure mediamente, i beneficiari tendono a diminuire per effetto della mancata indicizzazione della stessa 14esima. Va allora affrontato il problema della perdita di valore delle pensioni.

La richiesta dello SPI è di avere un meccanismo che, oltre all'inflazione, distribuisca ai

pensionati una quota della ricchezza reale prodotta dal Paese. Proviamo allora a fare un passo avanti condiviso: congiuntamente SPI e CGIL provano ad approfondire, entro questo criterio, una griglia di proposte, di soluzioni possibili e di relativi costi.

Permettetemi due ultime considerazioni.
La prima: io credo che l'elaborazione prodotta dallo SPI e dalla CGIL in questi anni ci può consentire oggi di aprire un grande tema, anche se assai complesso, e che va oltre la questione strettamente previdenziale: il grande tema dell'invecchiamento attivo.

L'invecchiamento della popolazione è stato visto fino ad oggi solo come una minaccia al sistema sanitario e a quello previdenziale. Così, anzichè operare una ridistribuzione del reddito a favore della popolazione anziana, si è cercato di comprimere il potere di acquisto delle pensioni o si è risposto a tale grande questione rendendo obbligatorio, appunto, l'innalzamento dell'età di pensionamento. Non si è mai presa in considerazione la possibilità di rendere flessibile il mix fra tempo di vita e tempo di lavoro.

C'è infatti da ritenere che molte persone hanno scelto, fino ad oggi, di ritirarsi dal lavoro non appena raggiunti i requisiti perchè di fronte hanno una unica alternativa fra pensione e lavoro a tempo pieno. Non sarebbe più logico proporre una politica appunto di invecchiamento attivo, basata su una uscita flessibile e volontaria dal lavoro e su un nuovo patto fra le generazioni che affidi agli anziani le attività di riproduzione sociale e investa sulla creatività e intelligenza dei giovani?

Si può pensare a forme di pensionamento parziale a cui associare attività lavorativa part-time che non solo darebbe risposta alle sollecitazioni tese ad incrementare il tasso di occupazione degli anziani ma garantirebbe ai lavoratori anziani anche una migliore combinazione di lavoro e tempo libero. So bene che è molto difficile. Va risolto, ad empio il problema della copertura contributiva: se essa è a carico del lavoratore (cosa non sostenibile) o se è il sistema che lo assorbe.Forse vale la pena provare ad approfondire e studiare soluzioni con maggior dettaglio.

Ci sarà chi guarderà quanto e come ci si distaccherà dal solco tracciato da questa riforma .Vale però la pena provare ad aprire un confronto. Anche perchè il sistema disegnato dalla riforma Fornero è destinato a produrre guasti profondi: il rischio di avere tanti lavoratori anziani, senza lavoro, senza reddito, lontani dalla pensione è assai concreto. So bene cosa si può obiettare a tutto ciò. Come si fa a modificare parti importanti di questa riforma avendo un problema di risorse? So bene che questo è una obiezione che verrà fatta.

Ma consentitemi però qualche osservazione. Apriamo intanto questo confronto e sarebbe già importante che si riconoscessero come fondati almeno alcuni dei temi che intendiamo proporre.
Perchè se c'è questo riconoscimento è possibile pensare anche a come graduare nel tempo gli interventi necessari a modificare un sistema rigido e iniquo.
Partire da quelli più urgenti e indicare tempi e modi per affrontare quelli più di prospettiva, ma, gli uni e gli altri concepiti come parti di un sistema da cambiare.

E, in secondo luogo, augurandoci un nuovo quadro politico che cerchi di cambiare gli attuali indirizzi in Italia come in Europa perchè il problema delle risorse noi ce lo ritroviamo ogni volta e da più parti; 30 MLD di tagli alla sanità nel triennio, l'azzeramento dei fondi per le politiche sociali. Se non cambia questo indirizzo non è in questione qualche aspetto del welfare ma il sistema di welfare nel suo complesso.